



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Introduzione. Brexit, una storia finita?

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

GIANFRANCO BALDINI (2021). Introduzione. Brexit, una storia finita?. IL MULINO, 70(2), 25-28 [10.1402/101094].

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/865580> since: 2022-02-24

Published:

DOI: <http://doi.org/10.1402/101094>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

Gianfranco Baldini (2021): Introduzione. Brexit, una storia finita?, il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica, 2: 25-28

The final published version is available online at:

<https://dx.doi.org/10.1402/101094>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it>)

When citing, please refer to the publisher version.

INTRODUZIONE

Brexit, una storia finita?

GIANFRANCO BALDINI

La saga della Brexit dura da cinque anni, sei considerando che il referendum del 23 giugno 2016 era frutto di una incauta promessa di David Cameron per le elezioni del maggio 2015, vinte poi a sorpresa. L'uscita del Regno Unito dalle istituzioni europee – come mostra l'intervista ad Alan Sked (uno dei primi e principali artefici intellettuali del progetto) – è il punto centrale di un percorso di almeno trent'anni, innescato dalla reazione alla nascita dell'Unione europea come progetto politico, nella fase preparatoria del Trattato di Maastricht, nel 1990-1991. Secondo una nota formula di Liesbet Hooghe e Gary Marks, negli atteggiamenti dei cittadini verso l'Europa Maastricht è un tornante decisivo nel passaggio dal «consenso permissivo» al «dissenso costrittivo». Nei quarantasette anni di appartenenza britannica alle istituzioni europee si fatica a trovare esempi del primo atteggiamento: il Paese, anche attraverso il famoso discorso di Margaret Thatcher a Bruges nel 1988 – di cui rievoca il contesto lo stesso Sked – è la patria indiscussa dell'euroscetticismo. Da questo punto di vista, il profilo di Roy Jenkins scritto da Mario Ricciardi richiama l'anomalia dell'unico politico britannico a presiedere la Commissione europea.

Sottolineare la storicità del processo non deve portare a un eccesso di determinismo. Non era scritto da nessuna parte che sarebbe dovuto finire così, né che a un esito del 51,9% per l'uscita contro il 48,1% per la permanenza nel referendum sarebbe seguito il corso degli eventi che documentiamo nella parte finale della cronologia, ripresi poi da vari articoli. Come spesso accade in politica – e sempre più di frequente in questi anni costellati di crisi – importanti eventi politici sono frutto delle conseguenze inattese delle decisioni di alcuni leader, prese in circostanze spesso marcate da una profonda incertezza.

In certi frangenti è sembrata una storia infinita, con stalli prolungati nelle trattative tra Unione europea e governo britannico, conflitti tra quest'ultimo e il parlamento a Londra, oltre che con i governi devoluti, in particolare quello scozzese. Tra la fine del 2019 e la fine del 2020 la Brexit prende forma attraverso due eventi cruciali: le elezioni politiche britanniche, che danno una maggioranza molto ampia al premier Boris Johnson, e l'accordo sugli scambi commerciali e la cooperazione tra l'Ue e il Regno Unito, siglato alla vigilia di Natale dello scorso anno. Il primo passaggio consente a Johnson di uscire dallo stallo. Il governo britannico torna così – come da tradizione, ma dopo anni di difficoltà – in controllo dell'agenda, grazie a un'ampia maggioranza parlamentare. L'accordo di fine 2020 riesce poi a ridurre notevolmente l'incertezza legata ai rapporti commerciali, pur lasciando scoperti alcuni settori, o altri che necessiteranno di ridefinizioni future (la pesca su tutti).

Tutto finito, quindi? Niente affatto. Gli eventi sono importanti, ma il processo della Brexit lo è ancora di più. Questo fascicolo de «il Mulino» seleziona alcune delle chiavi di lettura più importanti per capire le conseguenze del referendum del 2016. Assieme a Bressanelli esamino le implicazioni del processo per il sistema partitico britannico e il rapporto tra governo e Parlamento. Si tratta del versante nel quale la tradizionale stabilità del sistema politico britannico è stata investita – in particolare tra il 2016 e il 2019 – dai maggiori sussulti. Tre Primi ministri e due elezioni anticipate; alta volatilità e frequenti sconfitte parlamentari da parte del governo; espulsioni con nascita e morte di nuovi partiti... tanto che vi è chi ha pensato che la politica britannica si stesse quasi «italianizzando», nel momento in cui doveva dare seguito alla decisione di abbandonare l'Ue. Il sistema elettorale rimane però un baluardo importante di stabilità e un governo con una maggioranza solida può ristrutturare le linee politiche su dinamiche più tradizionali.

Brexit ha messo in discussione anche la devolution, l'altro grande processo costituzionale che aveva mutato le dinamiche tradizionali del sistema politico a partire dai governi Blair. May e Johnson hanno rivendicato la natura ancora fondamentalmente centralista del governo britannico e le interpretazioni della magistratura hanno avallato questa visione, come mostra Emanuele Massetti. Le elezioni di maggio 2021 hanno visto una nuova vittoria per il Partito nazionale scozzese di Nicola Sturgeon, ma dalle prime dichiarazioni post-elettorali pare che la prospettiva di un nuovo referendum sull'indipendenza sia rinviata.

Come almeno in parte inevitabile, considerando la sua natura binaria, il dibattito referendario del 2016 era stato molto polarizzato. I sostenitori del Remain avevano commesso l'errore di puntare quasi esclusivamente sulla paura degli scenari economici innescati dall'abbandono dell'Ue. In tempi di sovranismo – e nel contesto britannico sempre più innervato di nostalgie imperiali – il campo del Leave poteva invece contare su una variegata coalizione di interessi. A destra aveva gioco facile un messaggio ostile all'immigrazione, associato alla nostalgia della «Global Britain». Da sinistra si aggiungeva la piccola ma battagliera fazione della Lexit (crasi tra Left e Brexit), ostile alle politiche di austerità targate Ue, molto popolare nei collegi della working class del Nord dell'Inghilterra, il «muro rosso» che ora vota in gran parte per i Tory, dopo almeno dieci anni di erosione del voto laburista. L'alleanza tra localismo e globalismo (venato da nostalgie imperiali) in funzione anti Ue è una congiunzione tutta britannica, che non troviamo in questi termini in nessun altro Paese europeo. Le radici del processo vengono individuate da Guglielmo Meardi nella trasformazione del mondo del lavoro, con l'afflusso di mano d'opera dai Paesi dell'Est e con la reazione alla perdita di prestigio sociale, come forma di difesa da un mercato globale che – combinato all'aumento dell'istruzione, in particolare fra le donne – ha portato soprattutto i maschi bianchi non laureati a votare per la Brexit.

Rilevare oggi gli effetti economici della Brexit significa districarli da quelli della pandemia. Operazione complessa. Inoltre, poiché è ancora presto per avere una valutazione ponderata di medio periodo, Jonathan Hopkin individua alcune ipotesi di contrazione dell'economia a causa del più elevato costo burocratico nel commercio dei beni. Allo stesso tempo, basandosi sulle policy messe in atto dal governo Johnson, ritiene che prevarrà la continuità nel modello capitalistico neoliberale basato su basso costo del denaro ed elevato costo degli immobili. Se è vero che il governo Johnson nell'ultimo anno è riuscito a portare a casa alcuni importanti accordi commerciali, come mostra David W. Ellwood, le ambizioni della «Global Britain» si possono comunque considerare alquanto velleitarie. In questa cornice si può leggere anche la riflessione di Massimo

Faggioli sul ruolo della monarchia britannica, come ultima famiglia reale con un richiamo globale e, simultaneamente, come elemento simbolico antitecnocratico.

E l'Europa? Come ricorda nel suo articolo Brigid Laffan, la Brexit è stata una sfida a uno dei principali frame dell'Ue: l'idea di «un'Unione sempre più stretta tra i popoli d'Europa», la vera idea fondante del processo di integrazione europea. Tuttavia, si sono rivelati infondati i timori iniziali di un effetto domino su altri Paesi, dove l'euroscetticismo è avanzato soprattutto nel periodo immediatamente precedente e successivo al referendum del 2016. Le istituzioni europee si sono rivelate all'altezza della sfida e le trattative sugli accordi hanno evitato rotture (o conseguenze) drammatiche.